

Saggiare corpi, produrre immagini

di Francesco Faeta

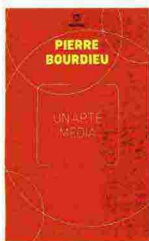
Pierre Bourdieu

UN'ARTE MEDIA

SAGGIO SUGLI USI SOCIALI DELLA FOTOGRAFIA

ed. orig. 1965, trad. dal francese e prefazione di Milly Buonanno, pp. 372, €24, Meltemi, Milano 2018

È stata un'iniziativa opportuna quella della casa editrice Meltemi di riproporre al lettore l'importante quanto oggi difficilmente reperibile studio, ideato e diretto da Pierre Bourdieu, dedicato agli usi e alle funzioni sociali della fotografia nel contesto francese della seconda metà del secolo scorso, portato avanti con la brillante collaborazione di un nutrito stuolo di illustri collaboratori, tradotto, curato e prefato da Milly Buonanno, che a esso dedica da tempo attenzione. Si tratta di un testo poco noto ai più giovani studiosi, poco citato, relativamente poco messo



in relazione con il più vasto interesse del sociologo per la fotografia, poco meditato in rapporto alla sua riflessione complessiva. Se è vero, tuttavia, che la fotografia, anche nei suoi attuali sviluppi e nelle sue attuali derive digitali, è uno dei fenomeni culturali e sociali *main stream* dei nostri anni, è dunque vero che il libro di Bourdieu può considerarsi uno dei testi chiave del Novecento, capace di estendere la sua influenza anche nella più prossima contemporaneità.

Si deve al libro il disancoramento del mezzo dalla chiusa prospettiva storico-artistica e storico-fotografica, il suo ancoraggio al dominio delle scienze sociali. "La pratica della fotografia e il significato dell'immagine fotografica possono e devono costituire oggetto di studio per la sociologia?". Si tratta di un interrogativo (retorico), che nessuno aveva posto in modo così lucido nel 1965, data di pubblicazione dell'opera in Francia. Un interrogativo che concorre a decostruire le anguste certezze con cui si era solitamente guardato all'immagine fotografica e che la proietta nel vivo della relazione sociale, delle dinamiche di interrelazione, della dimensione politica. Tutte le narrazioni della fotografia che sono seguite, quelle di orientamento storico-sociale e psicologico-sociale, semiotico-pragmatico, antropologico, sociologico, sono partite dalle intuizioni di Bourdieu e dei suoi collaboratori. E quel che è ancor più significativo è che il radicamento nel contesto sociale della fotografia non riguarda il suo sfondo (come succederà, ad esempio, nei più tardi studi di Gisèle Freund o di Susan Sontag), ma la sua concreta "oggettualità", osservata nella trama delle relazioni quotidiane, della cerimonialità, della vita familiare. Un rimettere a camminare la fotografia sui piedi, dopo tanti anni di deambulazione sulla testa, per riprendere liberamente la nota metafora feuerbachiana.

E le intuizioni di Bourdieu non hanno avuto soltanto la funzione

di schiudere, alla metà degli anni sessanta, un campo di studi multidisciplinare centrato sull'idea della fotografia come oggetto, per così dire, transizionale (nel senso winnicottiano del termine), come strumento dialogico, come mezzo di interazione sociale, ma orientano ancor oggi gli approcci più avvertiti all'immagine. Si pensi, a esempio, all'elaborazione della nozione di realismo ingenuo; all'isomorfismo che lega l'idea di obiettività fotografica con le più complessive definizioni sociali dell'obiettività e con le sue regole di traduzione politica; alla ridefinizione del concetto di estetica che la

fotografia propizia, con il suo ancoramento alle funzioni sociali, in netta opposizione rispetto agli assunti kantiani; all'opzione metodologica ed epistemologica centrata sull'assunto che "lo studio della pratica della fotografia e del significato dell'immagine fotografica (costituisca) un'occasione privilegiata per sperimentare un metodo originale tendente a cogliere in una comprensione totale le regolarità delle condotte e l'esperienza vissuta di esse". Temi che sono oggi centrali negli studi sulla fotografia, e che sono divenuti costitutivi di un'idea non elementare di riflessività, particolarmente nelle scienze sociali, ma anche negli studi visuali, nella critica e nella storia dell'arte.

Un'arte media deve essere posto in relazione con l'interesse più generale che Bourdieu ebbe per la fotografia e con la pratica che ne fece, oltre che con alcuni aspetti della sua riflessione complessiva. Adoperò la fotografia nelle sue inchieste di terreno, sia in Algeria, sia in Francia (per un saggio delle immagini algerine si veda Pierre Bourdieu, *In Algeria. Immagini dello sradicamento*, Carrocci, 2012). Queste fotografie, in se stesse e nella loro relazione con il testo (adoperate, come sono state, per accompagnare e sostenere la scrittura di alcuni saggi, *Travail et travailleurs en Algérie*, Mouton, 1963 - ad esempio), additano il problema della funzione dell'immagine nella costruzione del sapere scientifico e, in prospettiva più ampia, della qualità visiva della conoscenza nell'ambito delle scienze sociali, dell'*eidesis* in rapporto al pensiero. Al di là delle minute circostanze evenemenziali in esse presenti, le fotografie descrivono il livello delle pratiche sociali. Dell'interazione, cioè, di alcuni attori, individuati attraverso l'evadenza della loro posizione sociale, con altri attori. Ma anche dell'interazione degli attori, nel loro complesso, con il ricercatore-osservatore. Ci pongono in contatto, insomma, non con realtà, più o meno oggettivamente descritte, ma con sistemi di relazione tra segmenti giustapposti o contrapposti della realtà, secondo quella teoria relazionale delle scienze sociali teorizzata e praticata dallo studioso, benché da lui considerata, per sé stesso e soprattutto per altri sociologi coevi, problematica. "Bisogna pensare in maniera relazionale" dichiarava in uno dei suoi colloqui

con Loïc Wacquant "Per la verità è più facile pensare in termini di realtà che in qualche modo si possano toccare con mano (...) che in termini di relazioni. È più facile per esempio pensare la differenziazione sociale sotto forma di gruppi definiti come popolazioni, con la nozione di classe, o anche sotto forma di antagonismi tra questi gruppi, che sotto la forma di uno spazio di relazioni". Le fotografie costituiscono una traccia del campo relazionale che la sociologia di Bourdieu postula. Costituiscono il segno più visibile di quella strategia empirica di conoscenza che segna ciò che lo stesso sociologo chiama la conversione (dalla filosofia alle scienze sociali e, in particolare all'etnografia - non all'etnologia - e alla sociologia). Queste immagini evidenziano la postura dell'osservatore nell'ambito delle pratiche etnografiche, e delle scritture che ne derivano, e rappresentano strumenti indispensabili per la comprensione dei rapporti di riflessività nelle scienze sociali (per lo meno di quella riflessività cui Bourdieu sentiva di aderire). "La sociologia della sociologia che sostengo io" val la pena di ricordare questo passo "non è per niente un ritorno intimista e compiaciuto sulla persona pri-



Una cartolina di Simona Conti

vata del sociologo, e nemmeno una ricerca dello *Zeitgeist* intellettuale che ispira il suo lavoro. (...) Non mi riconosco (...) nella 'riflessività' intesa come sorta di osservazione dell'osservatore, oggi di moda (...). Se diventa fine a se stessa, questa sorta di denuncia (...) si colloca esattamente all'opposto di una scienza sociale autenticamente riflessiva".

Una fotografia che visualizza le strategie relazionali di una scienza "autenticamente" riflessiva; a partire dalla concreta traccia somatica che s'inscrive nel campo sociale. "La fotografia come l'ha messa in pratica Pierre Bourdieu", ricorda André Ducret "consiste nel saggiare corpi,

posizioni, attitudini somatiche. Ma corpi in situazione sociale, al lavoro, sulla strada, durante una pausa, donne al lavoro, uomini nei bar. Corpi che mostrano le loro età, nobili vegliardi, bambini che ridono, adolescenti che posano". Un suggerimento al lettore: affiancare alla lettura di questo libro un'indagine sulle fotografie di Bourdieu, *trait d'union* tra la sua riflessione sul mezzo, la sua visione epistemologica, la complessità stessa del suo lavoro di sociologo.

ffaeta@libero.it

F. Faeta insegna antropologia visiva all'Università La Sapienza di Roma

